



## Ada Manfreda

# Riflessioni brevi sul falso

Giunge quest'anno alla sua quinta edizione la rassegna "Cinema, filosofia, psicoanalisi", per iniziativa del Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università del Salento, in collaborazione con altri organismi culturali e di ricerca. Tema di quest'anno: IL FALSO.

Nelle relazioni programmate durante le due giornate della rassegna si tentano declinazioni del tema, ora in ordine ai contenuti narrativi di opere cinematografiche, ora riflettendo sul termine 'falso' come qualità costitutiva di qualunque film. Quest'ultima possibilità interpretativa spinge inevitabilmente la riflessione su questioni, lessicali, terminologiche, ma soprattutto esistenziali, aprendo scenari che superano il cinema e investono ogni produzione umana. Mentre versiamo fiumi di lacrime alla vista di una scena toccante, veniamo consolati quasi sempre da una frase del tipo: "dai è solo un film!". Quel "è solo un film" decreta inequivocabilmente una cosa semplice e immediata: quello che vedi non è vero, il film è falso.

Un film è falso per definizione; il film è il mondo dell'illusione. Falso e cinema potrebbero essere sinonimi. Tant'è che la cinematografia ha sentito il bisogno di aggettivare un certo tipo di cinema dicendolo 'neorealista' per trarlo fuori dalla sua falsità costitutiva; oppure 'surrealista' per rimarcarne al contrario il desiderio di superare la realtà, rendendo la sua falsità manifesta, perché voluta, cercata. Il cinema, anche quando vuole dire il vero, lo fa costruendo una finzione, una simulazione, dunque un falso.

Il cinema è una costruzione, un artefatto dell'uomo, il quale si esprime da dentro la sua soggettività, dal suo angolo visuale. Ciò vale anche per ogni altra produzione umana, per qualunque artefatto dell'uomo, sia esso opera d'arte, scrittura, discorso. La riflessione si allarga così alla considerazione di cosa sia propriamente il 'falso', a sciogliere la contrapposizione vero/falso. Non è affatto semplice. Forse è un compito enorme, eccessivo, inutile, o comunque irrilevante ai fini degli effetti sulla creatività e produzione umana. Si cade continuamente in paradossi.

Dire cosa sia falso, presuppone la convinzione che si stia dicendo il vero. E questo è un primo paradosso.

Sapere di dire il vero non è semplice, se rimaniamo nella soggettività della enunciazione: ciò che noi diciamo è una costruzione, la quale per quanto fatta con autenticità e buona fede e nella tensione alla massima oggettività possibile, risulta essere sempre e comunque tale. Un'affermazione che si vuole vera, che vuole dire il vero, rimane infatti

e pur sempre un costrutto dell'uomo, un artefatto soggettivo, risultato di una serie di fattori, tra cui possiamo considerare il contesto in cui l'artefatto si iscrive o il vissuto biografico di chi lo costruisce.

In quest'ottica, mi viene da osservare, l'atto di 'informare' del vero, e quello di 'deformare' il vero rendendolo falso, non sembrano poi così dissimili, essendo entrambi dei costrutti soggettivi.

Ma se informare e deformare non differiscono nella loro dinamica costruttiva, allora nulla è vero e nulla è falso, ovvero tutto è vero e tutto è falso? La proposizione è sicuramente ineccepibile sul piano formale logico-razionale, ne è sicuramente l'ovvia conclusione. Ne scaturisce un relativismo che sembrerebbe necessario, intrinseco allo stesso ragionamento che stiamo conducendo.

In realtà il dualismo vero/falso non porta ad un inevitabile relativismo.

La sostanziale equivalenza processuale dell'atto di informare e di quello di deformare non dimostra affatto la non esistenza della verità, circostanza che ci legittimerebbe – come abbiamo detto – nella pratica di un relativismo assoluto, anche, a ben guardare, deresponsabilizzante e in fondo anti-etico; tale equivalenza ci dice più propriamente che la verità non si può dire, non si può cioè racchiudere in una affermazione, in una definizione, non può essere colta direttamente, con un atto volontaristico di adesione alla verità. Ci dice che la verità può essere soltanto vissuta; ci dice che la si possiede senza saperlo, e che la si testimonia senza volerlo.

Lo si fa sempre e comunque attraverso la mediazione di un artefatto.

Ciò è insuperabile. Se partiamo da questo dato, facendolo

diventare un presupposto di tutto il discorso, sovviene una nuova domanda: quale è allora la discriminante, il segno che ci affranca dal dilemma su quale artefatto è vero e quale è falso?

Provo a risalire un po' più a monte di questa domanda. Innanzitutto è vero che l'uomo è i suoi artefatti, siano essi prodotto artistico o discorso filosofico, o qualunque altra cosa; l'artefatto è il luogo in cui l'uomo incontra gli altri uomini, in cui l'uomo incontra il mondo, in cui – quindi – si manifesta l'esistenza, che è vera costitutivamente. E qui arriviamo ad un'altra considerazione importante su vero e falso: l'artefatto è tutto quanto fin qui detto in quanto – e soltanto se – si dà nella dimensione del sociale. Pertanto l'artefatto è vero, o è portatore di verità, se e in quanto socialmente assume tale valenza, se cioè nel processo sociale di negoziazione e condivisione di significati viene riconosciuto come tale.

In questa prospettiva la verità, con la "v" maiuscola, non pertiene esclusivamente all'individuo, ma finisce con l'investire tutta intera la società, divenendone il suo "artefatto" principale e continuo in modo processuale-dinamico.

L'artefatto di un individuo è vero per gli altri, senza che egli possa stabilire perché, in che modo, in quale misura. Questa è la condizione di uomo, è l'essere dell'uomo.

La verità dell'uomo è che egli è divenuto tale nel momento in cui ha mediato il suo rapporto con il mondo, con la natura e quindi con la verità attraverso l'utensile, la tecnica, dunque l'artefatto. L'artefatto è la condizione umana, è il presupposto stesso dell'essere uomini: con i primi 'artefatti', l'uomo si emancipa dalla condizione animale, divenendo uomo.

L'insuperabilità dell'artefatto come possibilità di 'essere' dell'uomo, implica che il creato è vero, l'uomo come creatura è vero; i prodotti della creatura invece, non sono veri o falsi, in quanto sarebbero comunque sempre veri come esito di un processo, ovvero sempre falsi come artefatto contrapposto alla natura creata. Piuttosto per gli artefatti dell'uomo il senso di vero e di falso sta nell'ordine di autentico/inautentico, di buona fede/malafede: l'artefatto è vero se il gesto che l'ha creato è autentico; è falso nel caso contrario. Nel processo di umanizzazione irrompe ad un certo punto l'artefatto 'parola'. La 'parola' è un utensile ambivalente perché consente all'uomo di appropriarsi delle cose, di ritenerle, di trasmetterle, di conoscerle, non già distillandone per così dire l'essere, ma rappresentandole. In questo modo la parola duplica il mondo: la parola rappresenta, dunque è al posto di, per cui realizza uno sdoppiamento tra il mondo, che è il vero, e la sua rappresentazione, che è il falso. La parola sarebbe perciò falsa in essenza; il desiderio di verità, diviene allora desiderio di autenticità, ossia tentativo di tenere insieme parola e mondo, opposizione alla irriducibilità della distanza tra parola e mondo.

Quella distanza, quel vuoto è la verità, che non può essere detta usando le parole.

In questo è il paradosso di non poter dire la verità. Il vuoto può solo riecheggiare inaspettatamente tra due parole, tra più parole che raccontano altro. Emerge così all'improvviso la verità, che riusciamo a cogliere senza a nostra volta poter dire: qualcuno chiama tutto questo Dio, io chiamo tutto questo Mistero.